

## «Pigs! La crisi spiegata a tutti» di Paolo Ferrero. La trappola del pensiero

**unico** - Loris Campetti

Sicuramente più di trent'anni fa Paolo Ferrero si interrogava, come molti di noi, sulla possibilità di uscire dalla crisi del capitalismo e, come molti di noi, rispondeva che quella strada era impraticabile. Piuttosto bisognava uscire dal capitalismo in crisi. Leggendo l'ultimo libro del segretario di Rifondazione comunista - Pigs! La crisi spiegata a tutti», DeriveApprodi, pp. 216, 12 euro - si scopre che tanto la domanda quanto la risposta non sono cambiate. Segno di coerenza, o vuol anche dire che in fondo in fondo lo stato delle cose esistente è lo stesso che negli anni Settanta e Ottanta? In realtà è cambiato il mondo e con esso, l'economia e la finanza. È cambiato il rapporto di forza tra le classi ed è cresciuta in modo esponenziale la diseguaglianza. Se Valletta guadagnava 20 volte più di un «suo» operaio, oggi Marchionne ne guadagna 500 volte in più. Il pregio del libro di Ferrero sta nello sforzo, riuscito, di spiegare ai non addetti ai lavori, ma probabilmente addetti al cambiamento, la natura della crisi attuale del capitalismo smontando uno per uno i luoghi comuni di cui si nutre la narrazione economica, politica e giornalistica. Per evitare che si radichi una sorta di rassegnazione per cui siccome nessuno capisce l'economia e la finanza, tanto vale che a occuparsene siano i tecnici. Si potrebbe citare Gramsci («Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza. Studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza»), ma il comunista valdese Ferrero sceglie di aprire il suo «glossario» con don Milani: «L'operaio conosce 100 parole, il padrone 1000 per questo lui è padrone». «Il problema è il debito pubblico» è il primo dei luoghi comuni denudati in Pigs!: capirne le origini per capire che chi ci ha guadagnato oggi è lo stesso soggetto che detta legge, governi e tagli ai debitori. Il problema, scrive Ferrero, «non è il debito pubblico ma la speculazione». E la crisi finanziaria non è la causa ma solo l'effetto (e qui torniamo alla domanda iniziale) «della crisi strutturale del capitalismo». Karl Marx, sostituendo al luogo comune della sovrapproduzione come causa della crisi la categoria della sovraspeculazione, citava «quella scuola ormai scomparsa di filosofi della natura che considerava la febbre come vera causa di tutte le malattie». Se «la causa» è strutturale e risale al capitalismo, incapace di onorare le promesse nei confronti dell'umanità grazie a cui è diventato egemone, allora è evidente che non saranno i tagli a portarci fuori dalla crisi restituendoci un futuro. Né la riduzione dei salari e dei diritti. Né è percorribile la strada delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni. L'ideologia del mercato e della sua presunta oggettività e infallibilità è contestata, prima ancora che dal libro di Ferrero, dai fatti. I mercati non hanno codici etici «perché l'unica legge che conoscono è quella del maggiore guadagno realizzabile nel minor tempo possibile». Demolire questi mercati, dunque, prima che siano essi a demolire la società. Naturalmente l'analisi della crisi, la decodificazione dell'esplosione della bolla finanziaria, non possono procedere disgiuntamente dalla lettura dei comportamenti sociali e politici in Italia. E dunque Ferrero non può non intervenire sui guai del berlusconismo ma, soprattutto, sui guai connessi a un antiberlusconismo che porta a bere bibite indigeste. Monti e la Fornero non sono il male minore ma rappresentano la stessa malattia, sia pure in forme diverse. Anzi, si potrebbe aggiungere, quel che non è riuscito ai governi di destra sta riuscendo al governo dei sedicenti tecnici, forte di un consenso parlamentare inedito. La critica al neoliberalismo può richiamare padri nobili (Marx), analisti appassionati (Gallino) e persino improbabili compagni di strada, quelli che predicano in un modo e razzolano in un altro. Non devono dunque sorprendere le citazioni di Giulio Tremonti, che per altro parteciperà oggi alla presentazione del libro di Ferrero. Nell'ultimo capitolo della «crisi spiegata a tutti», dopo aver analizzato la crisi dell'Europa monetaria per riscoprire l'antico motto «socialismo o barbarie», l'autore si sofferma su quelli che, ai tempi andati, nelle relazioni seguivano «quadro internazionale e fase politica»: «i nostri compiti». Ferrero torna sui temi squisitamente politici, o meglio sull'agenda politica e sui percorsi possibili per arrivare al rovesciamento dello stato di cose esistente. A un punto della storia, però, in cui prima ancora dell'elogio del comunismo diventa prioritario anche per Ferrero, l'elogio della democrazia. Anzi, l'impegno per la sua non rinviabile riconquista.

*Il volume «Pigs. La crisi spiegata a tutti» di Paolo Ferrero sarà presentato oggi a Roma (Sala Mons. Luigi di Liegro, Provincia di Roma, Palazzo Valentini, via IV Novembre, 119/a, ore 17). All'incontro parteciperanno, oltre l'autore, l'economista Riccardo Bellofiore, il responsabile del lavoro del Pd Stefano Fassina, l'ex-ministro del tesoro Giulio Tremonti con la moderazione della giornalista Roberta Serdoz.*

## **Alla fine della Storia. Un profeta armato dall'idea** - Benedetto Vecchi

Questo insieme di saggi del filosofo francese Alain Badiou ha preso forma nei mesi successivi delle «primavere arabe», delle acampadas degli indignati spagnoli e dell'occupazione di Zuccotti Park negli Stati Uniti e terminati prima che Nicolas Sarkozy fosse sfrattato dall'Eliseo per lasciare il posto al socialista Hollande, candidato di una sinistra verso la quale il filosofo francese non nutre grandi speranze, visto che la considera la sorella educata della stessa famiglia neoliberale (Il risveglio della Storia, Ponte alla Grazie, pp. 126, euro 13,50). Sono dunque testi nati dentro una contingenza, gli effetti devastanti della crisi del capitalismo, cioè l'unica momento in cui è possibile pensare la Politica, come aveva acutamente sottolineato Badiou in un altro saggio, dedicato alla Comune di Parigi. Perché nella contingenza «l'uno si divide in due», rendendo possibile svelare il carattere di classe dei rapporti sociali e elaborare un altro modo di organizzare la vita e di prendere le decisioni attinenti la res publica. Detto meno teoreticamente, è in questo momento che è possibile parlare di comunismo. Sembra passato un secolo da quando questi elementi venivano offerti alla discussione pubblica come un antidoto alla dominante concezione neoliberale della politica come declamazione indistinta di opinioni che si contendono il consenso nell'agorà. L'obiettivo era di contrastare l'ideologia della fine della Storia che come una cappa plumbea era calata sulla società francese indifferente che all'Eliseo sedesse un socialista ambizioso come Mitterend. Sono stati anni durante i quali la pratica teorica di Badiou era concentrata sul preservare i punti alti della critica al capitalismo dalla liquidazione volgare che ne facevano le teste

d'uovo del neoliberalismo. Il volume sulla comune (edito da Cronopio), come anche la raccolta sul Novecento (Il secolo, Feltrinelli), il Manifesto per la filosofia (Feltrinelli) fino a quello dedicato a San Paolo (Cronopio) erano tasselli di un mosaico di una rinnovata ipotesi comunista (Cronopio) messa definitivamente al riparo da ogni concessione teoretica al postmoderno. Un percorso di ricerca condotto spesso in solitaria, fino all'incontro con Slavoj Žižek, che ha individuato in Badiou il filosofo dell'irriducibilità al capitalismo. Un percorso di ricerca che ha una tappa proprio in questo Il risveglio della Storia, che parte dunque dalle recenti rivolte per giungere all'annuncio che l'idea del comunismo è rinata dalle sue ceneri. Anche se rimangono un mistero la genesi di tale rinascita, né è chiaro il perché nelle piazze tunisine, egiziane, spagnole siano davvero espressione di un rinnovato comunismo. Più che una filosofia delle nuove rivolte mondiali il volume è semmai espressione di una «teologia politica» che considera l'idea di comunismo immutabile nel tempo e nello spazio; così come senza storia risulta il capitalismo, indifferente ai conflitti, alle rivoluzioni, alle guerre che hanno scandito il lungo Novecento. **La potenza del generico.** Nel capitolo di apertura Badiou sostiene infatti che è sbagliato parlare di crisi del marxismo, perché quella del filosofo di Treviri era un'acuta «fantascienza della realtà» che solo negli ultimi anni ha trovato conferma. Inoltre, è inutile studiare come il capitalismo mutato; semmai la crisi e il neoliberalismo hanno solo reso evidenza la capacità profetica della «fantascienza della realtà» marxiana; e sbagliano dunque quei teorici che civettano con gli aggettivi cognitivo o postfordista o postmoderno per indicare la storicità del capitalismo e della sua capacità di mutare le forme dello sfruttamento. Con buona pace del materialismo storico, che non è una formula matematica che risolve l'equazione del divenire storico, bensì un metodo per la conoscenza della realtà. Il problema in questo libro non è però l'attualità o meno di Marx o la necessità di innovare la sua opera per elaborare un punto di vista adeguato alla realtà presente, bensì il postulare che il capitalismo è finalmente quello descritto da Marx nella sua fantascienza realistica. È da questa cancellazione della storia novecentesca che discende la lettura svolta da Badiou delle rivolte mondiali, valorizzate perché manifestazioni dell'idea, nonché rappresentazioni di una sempreverde «potenza del generico». Il filosofo francese fa una lunga discettazione sulle diverse tipologie di rivolte, per salvaguardare una sola, chiamata non a caso «rivolta storica» solo perché è aperta all'Evento, cioè al ritorno dell'idea comunista. Gli altri tipi di rivolte - immediata, latente - esprimono infatti solo meccanismi reattivi, «né politici, né prepolitici», di una massa indistinta di «uomini generici» a forme di ingiustizia. Nello scrivere questi saggi Badiou ha sicuramente riavvolto il film delle rivolte nelle banlieues parigine, nei ghetti statunitensi o nei sobborghi inglesi, considerate tutte rivolte immediate, che si scagliano contro i simboli del potere e hanno una localizzazione debole - il quartiere, appunto - e si propagano per imitazione. Queste rivolte hanno una durata limitata nel tempo e terminano lasciando come tracce della loro esistenza solo le macerie degli edifici che i rivoltosi - la *recaille* - hanno distrutto o delle carcasse delle automobili bruciate. Ma sono presenti in queste pagine anche le occasioni mancate dei movimenti sociali. In questo caso si tratta delle «rivolte latenti», cioè di quando il movimento rompe le compatibilità imposta da sindacati o partiti politici, ma non riesce a produrre nessun evento, ma solo occasioni mancate. Il tempo della rivolta interstiziale è definito da Badiou come interstiziale, cioè quello dove la discontinuità, meglio della rottura rivoluzionaria ha le stesse possibilità di verificarsi della continuità. Infine è la volta delle «rivolte storiche», dove la polarità tra rivolta e rivoluzione - una polarità che ha visto il pensiero critico arrovellarsi tra chi preferiva la rivoluzione e chi, più realisticamente sosteneva che non c'è rivoluzione senza rivolta - trova una soluzione. **Minoranze profetiche.** La rivolta storica ha come molla iniziale motivi generici, così come generici sono gli uomini e le donne che scendono per le strade e entrano in rotta di collisione con le forze dell'ordine. Ma, come è accaduto in Tunisia o in Egitto, accade che la rivolta scelga un luogo, piazza Tahir in Egitto, per consolidarsi. È in quel luogo che la massa generica e senza corpo si scopre popolo, cioè soggetto politico. Sono queste le pagine in cui Badiou considera la classe un concetto freddo, descrittivo, ma politicamente irrilevante. Ciò che interessa il filosofo francese è come la «potenza del generico» cioè della massa venga conservata, preservata dalla necessità di dare solidità, cioè continuità alla rivolta. È in questa contingenza che la produzione dell'«Evento» è resa possibile dalla organizzazione politica, che ha il duplice ruolo di produrre, ma anche di garantire la disciplina e la fedeltà del popolo all'Evento. E su questo crinale è riproposta la figura dell'avanguardia, che sebbene minoranza, è custode della Verità perché ribadisce la fedeltà all'Idea indipendentemente alle dinamiche all'interno delle masse (con un vezzo tipicamente accademico Badiou mette i concetti che contano tutti in maiuscolo). Al di là della dissimulazione linguistica che li caratterizzano, i saggi qui proposti da Alain Badiou ripropongono tuttavia una lettura tradizionale del rapporto tra organizzazione e spontaneità del movimento, dove la centralità è assegnata all'organizzazione in quanto disciplina dell'Evento, segnalando una tenera nostalgia per i tempi quando tutto era più semplice, perché c'era un partito che produceva quella sintesi indisponibile al molteplice, cioè al movimento. Badiou deve però ammettere che il partito è una forma politica non più proponibile. E dunque si limita a constatare che c'è necessità di dare una nuova forma all'idea. Ci troviamo quindi di fronte a una teologia politica che rende il comunismo un'idea al di fuori della Storia, immanente all'essere umano generico che viene continuamente tradita, rimossa, cancellata per poi presentarsi ogni volta come irruzione dell'Evento. Nulla viene detto della sconfitta del socialismo reale, mentre sono considerate delle corbellerie, dei vuoti esercizi retorici i tentativi di analizzare i mutamenti della classe e dei processi produttivi, cioè di quei fattori su cui si è sempre applicata la critica dell'economia politica. In altri termini, Badiou invoca il comunismo, ma è indifferente a chi dovrebbe incarnare il conflitto per esso. L'unico accenno è appunto il popolo, cioè a quella negazione dell'«uno che si divide in due», operazione senza la quale non c'è possibilità di politica. E negazione anche di quella contingenza che consente appunto di pensare la politica. Pensare la politica, certo un rompicapo che non può che partire con gli stili di vita, i modi d'essere, le soggettività che si manifestano dentro il conflitto. Altrimenti si rimane in quella giustamente detestata *no man's land* che è la dimensione «né politica, né prepolitica» della società civile.

## **La liturgia delle masse senza volto che aspettano il grande Evento** - Gigi Roggero

A cosa serve un pamphlet politico? A dare delle indicazioni che siano fondate sulla materialità delle forze in campo e sull'attualità delle tendenze possibili. Se poi si parla delle «rivolte mondiali», ci si sta assumendo un compito gravoso.

Marx, Lenin e gli altri teorici e attivisti rivoluzionari ci hanno insegnato che il problema non è fare una «filosofia» delle insorgenze, ma costruire dentro di esse discorso comune e direzione politica, macchine da usare per le lotte e i processi di organizzazione. Fa tutto questo il risveglio della storia di Alain Badiou? Sembra proprio di no. Scagliandosi contro le pretese degli intellettuali occidentali di spiegare a tunisini ed egiziani quello che dovrebbero volere, il filosofo francese ammonisce in tono perentorio: «noi dobbiamo porci come studenti di questi movimenti, e non come loro stupidi professori». Giusto, però de te fabula narratur. Al duro lavoro militante di ricerca dentro i movimenti reali, si rischia così di sostituire la facile scorciatoia dell'assertività ex cathedra: non si prova a pensare, dall'interno, quello che le rivolte potrebbero essere, ma si spiega loro, dall'esterno, cosa dovrebbero essere. **Genealogie e trascendenze.** Il titolo è intrigante: ma qual è questa Storia che si è risvegliata? È quella che Fukuyama aveva ritenuto finita con la vittoria del capitalismo neoliberale. Badiou condivide l'idea del conservatore nippo-americano, tuttavia con le «primavere arabe» (e un po' con gli indignati spagnoli, anche se non troppo perché non tutti i discorsi sono quelli che il filosofo francese vorrebbe ascoltare) la Storia si è riaperta. Di fronte a un'ipotesi così importante, epocale si potrebbe dire, è lecito chiedersi: come una Storia finita si è potuta risvegliare? Attraverso una «rivolta storica», ossia «il risultato della trasformazione di una rivolta immediata, più nichilista che politica, in rivolta prepolitica». Quali siano le caratteristiche di queste rivolte, Badiou non ce lo dice. O meglio, non c'è nessuna peculiarità delle lotte, non ci sono cicli, fasi o sedimentazioni soggettive: le loro caratteristiche sono storiche. È questo l'Evento che irrompe in una Storia priva di determinazione storica. Alla domanda su come esso si produca non possiamo trovare risposte, se non nel campo della teologia: è un miracolo, annunciato - ex post - dal filosofo. È per definizione puro e disincarnato, a differenza dei processi organizzativi, delle composizioni sociali e dei figure sociali e produttive che li animano. Questo Evento non ha genealogia, ma solo trascendenza: avviene, così come Gesù nacque dal ventre di Maria risvegliando anche lui la Storia. Si dirà che i rivoltosi qui vengono trattati meglio rispetto a Slavoj Žižek (Considerazioni politicamente scorrette sulla violenza metropolitana), che li catalogava come ciechi portatori di una violenza insensata prodotta dal capitalismo. Forse, ma anche in Badiou è tanto feroce la critica allo Stato, quanto è debole la capacità di cogliere le soggettività che quello Stato sfidano. Si tratta, al più, di una massa inconsapevole e informe, costretta alla rivolta dalla miseria e dall'alienazione, incapace di andare oltre «il puro godimento nello spaccare quello che esiste» se non si sottomette all'Idea - di cui è detentore, ça va sans dire, il filosofo. Sono proprio i soggetti di classe, nella loro materialità, i grandi assenti di questa Storia, assopita o risvegliatasi: Badiou - al contrario del Mao a cui ideologicamente si richiama e che fondava la prospettiva rivoluzionaria sull'inchiesta nel movimento contadino dello Hunan - non ci dice nulla di chi si tratta, di quali sono le loro forme di vita e di socializzazione, del perché si rivoltano o perché lo potrebbero fare (sarebbe tempo perso con l'«aneddotica», scrive). Anzi, bisogna passare dal concetto «freddo» di classe, semplicemente «analitico e descrittivo», alla massa, «principio attivo delle rivolte». È una figura indistinta, senza volto e senza storia, a fare l'Evento. È cioè l'Evento a utilizzare per i propri oscuri scopi questa figura indistinta, «non politica, né prepolitica». La determinazione storica non conta nulla: «quello che conta non è tanto quello che esiste quanto quello che non-esiste». In questa struttura analitica, non è facile per Badiou rispondere alla domanda se si può essere comunisti senza essere marxisti. L'è peso el tacon del buso, se vogliamo usare il linguaggio popolare che il francese impiega nel pamphlet (quello astratto e metafisico è riservato ai libri su San Paolo e ai convegni accademici, ma tant'è, l'autonomia della filosofia è un vizio di scuola). Il marxismo viene infatti ridotto al «ruolo determinante dell'economia», vale a dire - aggiunge - alla «teoria dei rapporti di produzione». Qui sta il nocciolo dell'equivoco. I rapporti di produzione, per Marx, non sono questione che appartenga meramente all'economia, come pensavano gli economisti volgari e, dopo di lui, i marxisti tra cui il Moro di Treviri rifiutava di essere annoverato. Riguardano la soggettività e i conflitti sociali, di classe, le forme di organizzazione e quelle dello sfruttamento, la potenza della vita in comune e i dispositivi di cattura. Parlano della costruzione del mondo e dei rapporti di forza. Se non si condivide questo, il capitalismo diventa l'unico soggetto della Storia: cessa di essere, marxianamente appunto, un rapporto sociale, per trasformarsi in un'entità totalitaria e diabolica, autonoma e che si sviluppa per proprio conto. **Differenze radicali.** Allora no, non si può proprio essere comunisti senza situarsi dentro la composizione di classe, senza fare inchiesta nelle lotte e impegnarsi nei processi di organizzazione. Ma su questo Badiou è chiaro: l'organizzazione, «il lavoro della verità nuova», comincia solo dopo l'Evento. E siccome l'Evento può solo essere, religiosamente, annunciato o rivelato, si può tutt'al più teorizzare quello che è successo, mai organizzare quello che può succedere. Questa è la differenza di fondo tra la filosofia e la politica rivoluzionaria, tra un'Idea e un movimento reale. Chiudendo il libro il dubbio ti assale: e se in realtà in mezzo a questa massa indistinta e astorica, informe e prepolitica, il soggetto fosse ben presente, dall'inizio alla fine, e non fosse altro che il filosofo stesso? In questo caso, allora, varrebbe davvero la pena di essere maoisti: chi non fa inchiesta non ha diritto di parola.

## **L'illegalità costituente di un bene comune** - Roberto Ciccarelli

Quella del teatro Valle, che ha da pochi giorni festeggiato il primo anno di occupazione, non è la prima azione politica del movimento degli intermittenti dello spettacolo. A Roma ci sono già le esperienze dell'Angelo Mai e del Cinema Palazzo, una quindicina di anni fa ricordiamo quella del Teatro Polivalente Occupato (Tpo) di Bologna, che avvenne quasi in contemporanea con il movimento degli intermittenti francesi, da molti ricordata come l'esperienza fondativa dei movimenti del precariato - culturale e non - che hanno rivendicato il reddito minimo di base e una riforma welfare all'altezza delle trasformazioni del lavoro contemporaneo. Nel corso di pochi mesi, l'occupazione del Valle ha tuttavia assunto una rilevanza eccezionale poiché - come si legge nei saggi di Ugo Mattei, Federica Giardini e del drammaturgo argentino Rafael Spregelburd contenuti nel pamphlet Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni (DeriveApprodi, pp. 95, euro 5) - è diventata un'«esperienza di legalità costituente». La definizione è del giurista Ugo Mattei, che ha collaborato allo Statuto della Fondazione «teatro Valle bene Comune», e non si riferisce solo alla capacità del movimento - che è poi di tutti i movimenti che incidono nella realtà - di modificare i confini tra la legalità e la legittimità in un ordinamento giuridico, bensì alla capacità di creare nuovo diritto e, con esso, una nuova

istituzione. Per questa ragione il Valle rappresenta un balzo nel futuro. Questa capacità «generativa» (la definizione è di Federica Giardini) dovrebbe essere tuttavia valutata in un'ottica più ampia rispetto all'intelligente posizionamento del Valle nel dibattito sui beni comuni, in particolare quelli «immateriali» come la cultura o l'arte. È più di una sensazione quella che emerge nella lucidissima introduzione scritta dagli occupanti: l'occupazione è servita, per la prima volta, a «nominarci lavoratrici e lavoratori dello spettacolo». E ha prodotto una «trasformazione»: spostare il conflitto «dal terreno dell'eccezione culturale a quello dei diritti e del reddito». In un ambiente come quello dello spettacolo, non diversamente da quelli del lavoro autonomo delle professioni intellettuali o culturali, questa "trasformazione" è tanto più significativa perché porta con sé una critica sociale alla divisione del lavoro materiale e astratto, intellettuale e esecutivo, che rompe le frontiere imposte dal corporativismo e dall'individualismo. Questa critica viene interpretata dagli occupanti come una trasformazione del rapporto tradizionale tra arte e politica ed è la premessa per costituire una pratica comune. Elinor Ostrom l'ha definita *commoning*, cioè la capacità di produrre relazioni e atti che producono l'attualità dei beni comuni. Al Valle esiste la consapevolezza che questa pratica permetterà di riappropriarsi delle funzioni decisionali che l'esercizio della democrazia neoliberale e postberlusconiana non contempla più. Quello che oggi è l'auto-governo del teatro, e domani - con la creazione della Fondazione - diventerà una forma politica costituente, rappresenta la reinvenzione del governo a partire dalla riappropriazione dei tempi e dei modi della produzione. Gli strumenti sono quelli contenuti nello Statuto pubblicato in coda al volume: pienezza della sovranità assembleare che elabora decisioni con il metodo del consenso, e non con quello della maggioranza; turnarietà delle cariche sociali (cioè il direttore artistico, come il comitato dei garanti) e applicazione del principio di collegialità esteso a ogni carica; azionariato diffuso e crowdfunding con l'utilizzo delle risorse pubbliche. Questi accorgimenti sono solidamente ancorati nel dettato costituzionale, ad esempio l'articolo 43 che - come ricorda Mattei - stabilisce la gestione partecipata dei beni comuni da parte dei lavoratori e degli utenti e, così facendo, potrebbe essere applicato alla scuola, alle biblioteche, agli ospedali, le istituzioni sociali travolte dalla scomparsa dello Stato nella gestione della cosa pubblica. Questa idea garantisce la proprietà sociale di un bene, rendendola accessibile a tutti, e non è un caso che stia ispirando le esperienze come il teatro Garibaldi a Palermo, il Coppola di Catania, l'Asilo della conoscenza e della creatività a Napoli, Macao a Milano, il teatro Marinoni a Venezia. Se, dunque, è questa la direzione presa dall'incessante lavoro di «giuridicità costituente», allo stesso tempo il Valle non può essere spiegato solo come un'esperienza giuridica. Se di corpi, o di vissuti incarnati dobbiamo parlare, di divenire incessante delle identità e delle differenze (queer, scrivono gli occupanti), allora bisogna affermare che l'autonomia e la cooperazione che nutrono tanto la rivolta dei beni comuni, quanto il discorso sui diritti del lavoro intermittente, sono il risultato di una soggettività fluida, risultato di concatenazioni e non di somme o rappresentanze, quindi vulnerabile e sempre a rischio di dispersione. Ma pur sempre attiva, e immanente alle forme produttive e giuridiche. Basterà per diventare una forma politica? Questa è la scommessa del Valle. E, visto che non è una scommessa sull'esistenza di Dio, bensì sulla realtà possibile della politica contemporanea, allora conviene a tutti considerare patrimonio comune le istituzioni e le economie collaborative che questa esperienza riuscirà a produrre.

## **La memoria condivisa, un canto sospeso nel segno di Ustica** - Linda Chiaramonte

BOLOGNA - È stato uno di quei concerti difficili da dimenticare, quello di Patti Smith e la sua band, domenica scorsa al parco della Zucca, il giardino antistante il Museo per la Memoria di Ustica di Bologna, ospite della rassegna percorsi di Verità e Memoria. Non solo più di un'ora e mezza di energia pura con i pezzi più conosciuti e quelli tratti dal nuovo *Banga*, il primo di inediti dopo otto anni pubblicato nel giugno scorso, ma un vero atto politico. Un'atmosfera da anni '70, quando protesta, impegno civile e musica andavano a braccetto e le campagne contro le guerre e per i diritti si facevano anche dai palchi, attraverso le note. Tonica e in splendida forma, Patti Smith dimostra vero coinvolgimento per alcuni tragici fatti che hanno segnato la storia recente del nostro paese a partire dal G8 di Genova, con un ricordo a Carlo Giuliani. Poco dopo essere salita sul palco ha preso dalle mani del pubblico due cartelli con scritto «Genova 2001» e «Ingiustizia è stata fatta» sulle recenti sentenze. Li ha mostrati alla platea, poi ha ceduto il microfono ad una giovane attivista che ha spiegato le ragioni di quegli slogan. Ha suonato, cantato e ballato con alle spalle una costruzione dal forte impatto simbolico, non un luogo qualunque, e anche questo Patti Smith l'ha capito bene. Nel pomeriggio aveva visitato il museo, rimanendo senza fiato davanti al relitto adagiato al suolo, il grande scheletro metallico ricostruito pezzo per pezzo e che sembra riposare, ma che al contrario esercita un importante ruolo di monito per tenere sveglia e vigile la memoria di tutti i cittadini. I resti dell'aereo sono lì per ricordarci come dopo trentadue anni non ci siano ancora responsabili di quella tragedia, che ha causato la morte di ottantuno persone, e su cui ancora non è stata fatta piena giustizia. Una battaglia che Daria Bonfietti, presidente dell'associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, che ha visitato insieme alla rockstar l'installazione dell'artista Christian Boltanski, le ha fatto comprendere bene. Patti Smith non conosceva questa pagina dolorosa di storia italiana, una ferita aperta per la città e l'intero paese. La Bonfietti è rimasta colpita per la partecipazione dimostrata dalla sacerdotessa del rock che ha espresso la volontà di lavorare a qualche progetto su questa vicenda e sui resti del DC9. Sul libro dei visitatori l'artista americana ha lasciato una dedica che sembra una poesia, ha evocato il dolore di chi su quel volo ha perso un familiare e la funzione della memoria che va sempre esercitata, oltre a fare una richiesta di giustizia ai governi che devono dire la verità su ciò che è accaduto. Il Museo è un monumento che ha il compito di ricordare l'orrore di quelle morti nel cielo siciliano, anche a tutti coloro che hanno nascosto e continuano ad occultare la verità della strage. Durante l'esibizione la cantautrice ha invitato tutti a visitare questo museo così unico e speciale «chiunque dovrebbe venire a Bologna anche solo per vederlo». L'appello più forte Patti Smith lo grida chiedendo che la giustizia vada «sempre perseguita e per cui non bisogna mai smettere di lottare». Questo il vero *fil rouge* di un'esibizione rock e politica al tempo stesso. «Il palco non è il luogo deputato per fare appelli o trasmettere messaggi forti,» sottolinea «ma visto che in altre sedi è difficile o impossibile farlo, perché non approfittare di questa occasione?». Poi ha incitato il pubblico a divertirsi perché anche questo è, e deve essere, un concerto rock. Un pensiero lo ha rivolto poi ai comuni emiliani colpiti dal terremoto.

E alla fine, dopo gli applausi e l'entusiasmo di una platea molto eterogenea, il pubblico si è messo ordinatamente in fila per vedere e rendere omaggio a quell'aereo silenzioso, dormiente, che ha la forza e la potenza di un pugno allo stomaco e alla nostra coscienza civile.

## **Un padre, la sua bimba, l'incontro impossibile** - Nicola Falcinella

SARAJEVO - La scuola romena si è confermata anche al 18° Film Festival di Sarajevo. Una manifestazione che ha confermato il suo ruolo di riferimento nell'area del sud-est Europa, per la presentazione dei lavori più recenti, sia fiction che documentari. Ma anche per il Talent Campus, il Cinelink, con i progetti di coproduzione e diverse altre iniziative. I premi principali, The Heart of Sarajevo per il lungometraggio e il documentario, hanno preso la strada della Romania, negli ultimi anni il Paese guida dell'area. La giuria, presidente il regista ungherese Kornél Mundruczó, ha scelto tra i nove titoli in gara Everybody In Our Family di Radu Jude, la giornata assurda di un padre separato che vorrebbe trascorrere al mare l'unico momento in cui ha in custodia la figlia. Invece prima una lunga discussione con i propri genitori, poi quando arriva dall'ex moglie per prendere la bimba, una non è ancora rientrata e l'altra dorme ancora. La suocera lo fa entrare ma lui litiga con l'indisponente nuovo compagno della donna che cresce alla perdita di controllo generale. Un clima di esasperazione che non risparmia nessuno in un film che è un altro capitolo delle storie romene su famiglie troppo ingombranti e costrizioni sociali troppo strette che vincolano gli individui e li chiudono in dinamiche mortificanti. Il premio della giuria è andato al turco Beyond The Hill - Tepenin ardi di Emin Alper, ma la Turchia era presente con n tre film (oltre a Summer Book di Seyfi Teoman, omaggio al regista da poco scomparso) di buon livello. Una giovane che aspetta il visto per l'America, è in cerca di un lavoro temporaneo e lo trova leggendo fondi di caffè in un bar, è la protagonista di Present Tense di Belmin Söylemez, storia delicata, di atmosfere, con grande cura della messinscena. Ombre del passato tornano in La voce di mio padre, il film di Orhan Eskiköy. Siamo in un villaggio curdo, un uomo in visita dalla madre anziana, trova vecchie registrazioni del padre, fuggito in Germania dopo essere sopravvissuto a un massacro di paramilitari. Intanto il fratello si è unito ai guerriglieri e non è più tornato. I premi per gli attori sono andati a Marija Pikic per Djeca - Buon anno Sarajevo di Aida Begic, e a Uliks Fehmiu (figlio dell'indimenticato Bekim) per il serbo Redemption Street - Ustanicka Ulica di Miroslav Terzic. Quest'ultimo è un thriller girato con un occhio alla tradizione americana, ben recitato ma con grossolani buchi di sceneggiatura. A un giovane procuratore (Gordan Kicic) del tribunale per i crimini di guerra di Belgrado viene affidato dal suo capo (Rade Serbedija) un caso delicato, la scomparsa di un'intera unità di soldati ai quali, durante l'epoca Milosevic, spettavano i lavori sporchi. L'indagine sembra solo un modo per non scoprire la verità, ma Dusan si impegna al massimo e risale all'unico scampato del gruppo (Fehmiu). Più interessante del concorso lungometraggi (alcuni dei migliori, come Klip della serba Maja Milos o Just The Wind dell'ungherese Bence Fliegauf premiato a Berlino, erano nella sezione non competitiva In Focus) è stato quello documentari. Ha vinto Turn Off The Lights di Ivana Mladenovic, serba che da sette anni vive e lavora a Bucarest: tre ragazzi rom che escono dal carcere dopo una lunga detenzione, alle prese con il difficile reinserimento e con la violenza e la sopraffazione che continuano ad accompagnarli. Un lavoro realizzato a margine del film If I Want To Whistle, I Whistle di Florin Serban. Va segnalato anche Sofia's Last Ambulance di Ilan Metev, tutto girato sull'ambulanza di Sofia nei turni di notte tra ubriachi, tossici, centralinisti che non rispondono alle chiamate e auto che tagliano la strada al mezzo di soccorso. Torna invece a scavare negli archivi Peter Forgacs per raccontare come tedeschi dell'est e dell'ovest si incontrassero d'estate sulle sponde del lago Balaton: Germany Unity @ Balato, là dove nascevano storie d'amore e tentativi di fuga. Se sono ipnotiche le metropolitane da ovest a est, da Los Angeles a Tokyo di Train of Thoughts di Timo Novotny, in The Big Day il croato Duro Gavran mostra e critica, senza però prenderle in giro, le coppie che scelgono matrimoni sfarzosi e irreali, tanto originali da essere tutti uguali e omologati.

**Europa – 18.7.12**

## **Amleto non abita più qui** - Paolo Campo

Mitridatizzati ormai a costringere la politica nell'angusto spazio televisivo, pensavamo di avere perso la sua dimensione teatrale, che eccede e sporge perfino quella parlamentare, cui con ogni evidenza paga pegno. Non sulla logistica del teatro, ma sulla sua identità, su quel grumo che stilla dall'opera del bardo, Marco Follini ha dedicato il suo ultimo *Io voto Shakespeare* (Marsilio, I Grilli, 10 euro). Non per denudare la radice tragica della politica, piuttosto per interrogarne la «coscienza perduta». Quella razionale, che procede per assi cartesiani e linee che hanno una logica matematica, come se l'agire politico fosse prevedibile in base a formule rigorose, a una scienza esatta. E quella irregolare, «erratica», sbandata tra il mutare degli eventi e la *déraison* che spesso muove l'agire umano. La coscienza, dunque, come «corollario del potere», il suo «antidoto» che ne porta il carico di ambiguità, lo stigma e le opportunità che esso è capace di sprigionare. Per Follini è proprio la coscienza il rimosso della vita politica italiana, un perturbante che riaffiora di tanto in tanto, adesso che la trama che ha avviluppato per anni la nostra dimensione pubblica si è lacerata e che la «moralità» della cosiddetta Seconda repubblica ha mostrato il suo cuore di tenebra. Perché il passaggio dalla corazza decrepita delle ideologie alla superficie ultrapiatta della comunicazione – e qui, però, ci sarebbe molto da dire – ha ridotto la politica a carattere e narrazione: «Sbriciolati i partiti, incrinata l'idea della rappresentanza – osserva Follini – tutto si riduce alla rappresentazione». Modellata con il martello della propaganda, performata da leader che non lasciano mai apparire il tarlo dell'introspezione, la sbavatura del dubbio. Eppure la prospettiva dell'ex-vicepremier non è nostalgica, anzi: se non nella misura di quella «mancanza di profondità, di respiro, di elaborazione» che Follini ricerca, invece, sulla scena scespiriana. Abitata di fantasmi e agitata da un destino mutevole, autentica misura del potere e del suo limite. Ecco, nello spettacolo della coscienza come responsabilità in senso etimologico, e cioè capacità di dare risposta, insiste il segreto di una politica ancora possibile. Che non rifugge dal potere, come fosse una anima bella, ma ne monta e smonta gli ingranaggi, le contraddizioni su cui si muove la macchina perfetta del teatro di Shakespeare. Nostalgia, questa sì, di una «politica a misura d'uomo, e anche a misura

delle sue bassezze» che «contiene almeno la possibilità del suo riscatto e la certezza della sua imprevedibilità». Nel confronto con Machiavelli, con la sua aura e con la verità dei suoi testi, pare quasi scorgersi una eco di Camus, una dismisura dell'umano rispetto alla dimensione del politico, alla sua oscenità, all'eccentricità che vorrebbe divorare tutto ciò che non riesce a riassumere, a ridurre, a egemonizzare. Tanto che l'antimachiavellismo di Shakespeare, cui Follini dedica ampi passaggi della sua disamina, si muta nel suo rovescio, nella fascinazione e nell'ombra del potere. Che ha bisogno, esige una misura, un calibro, per il quale la moderazione non è un'affettata ritrosia, ma la cifra di una resistenza, un katechon, una forza frenante da opporre al capriccio e all'arbitrio. Come la sapienza artigiana con la quale Follini, come in *Candide*, evoca in conclusione del suo volumetto il giardiniere, il generoso e tenace avere cura che restituisce «armonia» e «senso di giustizia», «equa proporzione delle cose».

## **L'ircocervo visto da vicino** – Federico Orlando

Sempre grande è stata la confusione in cielo (e in terra) fra liberalsocialismo, socialismo liberale, radicalismo, repubblicanesimo, Giustizia e libertà (o Libertà e giustizia?), democrazia sociale, che dalla vigilia dell'unità si agitano in quel mare delle tempeste dove confluiscano, s'azzuffano e si frantumano le grandi correnti del liberalismo, del socialismo, della democrazia; e dove genieri d'ogni scuola si sono adoperati a gettar ponti, cercare unificazioni, fare terze forze o partiti nuovi con nomi antichi, come il Partito d'Azione che ricordava il partito d'azione di Mazzini contro la soluzione moderata (monarchica, liberale, democratica e perfino garibaldina) del risorgimento. Nunzio Dell'Erba, facoltà di Scienze politiche di Torino, presenta otto personaggi della cultura azionista o con essa dialogante, e li ribattezza Intellettuali laici del '900 italiano (Vincenzo Grasso editore. Padova, 276 pp., 24 euro). Che sarebbe davvero definizione fragile e genericissima, visto che laici siamo tutti i non cattolici (nel senso di non clericali), se l'autore non precisasse che intende parlare di quella parte della cultura laica «più dinamica» nella battaglia per coniugare una nuova sintesi di Socialisme libéral (Carlo Rosselli) o di Liberalsocialismo (Calogero). Sintesi che dopo breve corso finì in rivoli nei fiumi profondi (dal Psi, al Pci, al Pri e perfino al Pli e al Psdi: si pensi per quest'ultimi a Paggi e Garosci, a Parri, Valiani, Visentini, La Malfa, Ciampi, Bobbio). Tutti influenzati e influenti nel Partito radicale, sia in versione istituzionale (Pannunzio) che in versione movimentista (Pannella). Tentativo arduo e non da tutti gradito, quello dei pontieri, a cominciare da socialisti e liberali che difatti con essi ebbero pochi contatti e molte polemiche, e anche anatemi e stroncature. La più famosa, quella crociana dell'ircocervo: animale delle cattedrali gotiche, mezzo capra mezzo aquila, su cui già il mondo pagano aveva fantasticato con rappresentazioni celebri di Sfingi e Chimere. (Dove la definizione popolare dei sogni impossibili: una chimera). Gli otto personaggi di Dell'Erba, presentati cronologicamente anche in funzione didattica per il lettore, sono Colajanni, Salvemini, Gobetti, Rosselli, Capitini, Calamandrei, Calogero e Bobbio. In copertina, a colori, Carlo e Nello Rosselli, uccisi da sicari fascisti nel 1937 in Francia, nella scia di Matteotti, poi Amendola, poi Gobetti. Per restare ai "laici". Non staremo a ripassare, attraverso i singoli personaggi, una storia più o meno orecchiata dalle generazioni anziane come la mia. Ci fermeremo invece sul capitolo che ci ha davvero incuriosito nel saggio di Dell'Erba, quello dei rapporti tra Rosselli e Sturzo, evidentemente fuori del contesto liberal-socialista. Sturzo rappresentava la cultura non laica anch'essa sconfitta dal fascismo, quella dei cattolici popolari, imbavagliati in Italia dal Vaticano, che aveva scelto Mussolini, e fuori gioco anche nel resto d'Europa: tranne in Francia, dove tra destra monarchica, sinistra frontista e centro radicalborghese, il cattolicesimo democratico diede alla cultura generale, anche laica, il meglio che possa venire da quel versante: Mauriac, Mounier, Maritain, Bernanos... Nell'Europa delle dittature cattofasciste di Mussolini, Salazar, Franco, Horthy, Dollfuss, o parafasciste di Piłsudski, Metaxas, Codreanu, e nazista, quell'opposizione cattolica francese pesava nella guerra delle idee forse più delle brigate internazionali nella guerra civile spagnola. Guerra delle idee tradita dalla massa dei "chierici", laici, clericali, socialisti, comunisti, faziosi e fra loro ostili. Quando Rossi pubblicò nel 1931 *Socialisme libéral*, suscitò sorpresa e irritazione nella "Concentrazione" parigina degli antifascisti. Eppure già dal 1923, dopo la marcia su Roma, Carlo aveva anticipato al giovane cattoliberale veneto Novello Parafava di star lavorando a «una revisione in senso liberale dei metodi socialisti» e, sul piano politico, a un incontro fra Albertini, Sforza, Sturzo, Amendola, Turati che «rappresenterebbero un nucleo di forza veramente enorme». Forse c'era molta illusione sul "nucleo di forza", che il fascismo avrebbe distrutto fisicamente o spinto nella zona grigia del senato o nell'esilio verso Francia Inghilterra America. E forse c'era illusione anche nella predisposizione liberaldemocratica di Sturzo, che invece maturerà solo dopo il ventennio d'oltratlantico. Non bastava criticare collettivismo burocratico e determinismo marxista, visti (scriverà poi Nicola Tranfaglia) come «riflessi laici della divina provvidenza dei cattolici». Il fatto è che Sturzo non aveva forza contro le autorità ecclesiastiche, contrarissime ai suoi auspici di collaborazione fra socialisti e cattolici e larghe di elogi verso il governo Mussolini. Come non ne avevano Donati e Ferrari, leader dello sparuto gruppo di popolari antifascisti che osavano deplorare la trasformazione della Chiesa in «chiesa dello stato fascista». Si ripropone, con questa fatica di Dell'Erba, uno dei problemi italiani meno illuminati, e cioè l'incapacità dell'intelligenza laica di sottrarre il cattolicesimo politico (tanto meno la Chiesa istituzionale) a una visione non clericale e temporale del suo ruolo. Una incapacità che viene da prima del fascismo e ancor oggi non riesce ad andar oltre la cultura del "non negoziabile", nonostante la parentesi più o meno equilibrata del degasperismo, che ebbe la collaborazione anche di personalità come La Malfa e altri promotori del dibattito liberalsocialista. Del resto, è un po' difficile curare gli altri se non si riesce nemmeno a curare se stessi. Si pensi a quanti "socialisti" e "liberali" s'incontrano da vent'anni nel berlusconismo. Altro che Rosselli.

**Corsera – 18.7.12**

## **Italia e Francia, una storia d'amore e inimicizia** - Aldo Cazzullo

«Cosa sarebbe la Francia senza gli italiani?» si chiedeva Mitterrand (giustamente definito nel libro il più italiano tra i presidenti francesi). E in effetti è bello ricordare Émile Zola e Léon Gambetta, Michel Platini e Coluche. Si potrebbero

aggiungere Caterina e Maria de' Medici, Jean-Paul Belmondo e in fondo lo stesso Napoleone. Meno bello è ricordare il pogrom di Aigues Mortes contro i manovali del sale, la caccia all'italiano a Marsiglia per qualche fischio rivolto alle truppe coloniali di ritorno dalla Tunisia, il pregiudizio nei confronti dei «Babis» detti anche «Macaroni», «Chritos», «Ritals»... Falsi amici è il titolo che Anais Ginori, firma di «Repubblica», ha scelto per il bel libro che racconta il rapporto tra le sue due patrie, l'Italia del padre Giorgio e la Francia della madre Marie-Agnès, figlia di Jacques Nobécourt, germanista che soltanto negli anni trascorsi a Roma aveva «sentito che cosa voglia dire essere un uomo». Ma, a dispetto del titolo, il libro della Ginori - pubblicato da Fandango - non è un trattato sull'incomunicabilità. «La falsa amicizia tra questi due popoli nasconde una relazione amorosa». Italiani e francesi faticano a essere amici, è vero. Ma questo accade perché sono in primo luogo amanti. «Je suis amoureux de la France» risponde Berlusconi a un Mitterrand che gli chiede cosa sia per lui la televisione. Del tutto imprevedibilmente, l'imprenditore italiano seduce il sofisticato intellettuale socialista divenuto presidente della Repubblica. Nasce così «La Cinque», che il 12 aprile 1992 - pochi mesi prima dell'inizio dell'avventura politica del Cavaliere - celebrerà la propria morte in diretta. Il saggio si apre proprio con il confronto tra Sarkozy e Berlusconi, i punti di contatto e di dissenso, l'innamoramento (o almeno l'apertura di credito) iniziale e la reciproca disillusione. Individua un parallelismo tra la sorte di Cécilia e quella di Veronica, due coetanee che scelgono di propria volontà di allontanarsi dal potere, deluse dall'uomo che avevano sposato e contribuito (almeno nel caso della seconda moglie di Sarkozy) a condurre al potere. E racconta la storia della famiglia di Carla Bruni Tedeschi, l'arrivo a Parigi e un matrimonio che pareva confermare il destino comune di italiani e francesi e che invece è stato fonte di altri fraintendimenti: Carla che si felicita di «non essere più italiana», che evita Silvio Berlusconi (come prima di lei aveva fatto Catherine Tasca, ministro socialista della cultura e figlia di Angelo, fondatore del Pci), che si batte contro l'estradizione della brigatista Marina Petrella. La questione dei fuoriusciti, culminata nell'affaire Battisti, è una delle vicende che dividono i due governi e le opinioni pubbliche. Così come gli italiani soffrono l'invasione economica francese: le mani di Edf su Edison, della Bnp sulla Bnl, di Lactalis su Parmalat (molto riuscite le pagine sull'ossessione francese per l'«argent», il denaro, una delle parole che ha più sinonimi: «fric», «brique», «pognon», «blé», «braise»...). Eppure anche i tanti indizi di inimicizia rappresentano la prova dell'amore che da secoli unisce due genti divise dalle montagne più alte d'Europa. Una storia che per Anais Ginori coincide con la propria vicenda familiare e professionale.

### **Quella «tempesta» firmata Bertolino** - Aldo Grasso

Potremmo cavarcela dicendo che era meglio degli altri. Gli altri sono Teresa Mannino con il suo «Terrybilmente divagante», Ale & Franz con «Aria Precaria» e Lillo e Greg in «Sketch & Soda». Il prossimo sarà Max Giusti con «100% comico», non c'è partita. Lui è Enrico Bertolino. Lo scorso 17 dicembre al Teatro Toselli di Cuneo, e sottolineo Cuneo, è andato in scena un suo spettacolo: «Passata è la tempesta?» (nella poesia di Leopardi c'è un verso fondamentale per la comprensione di ogni comicità: «Uscir di pena. È diletto fra noi»), scritto con Luca Bottura, Curzio Maltese, Andrea Zalone (nessuna parentela con Checco). L'idea che Maltese scriva per il teatro e per la tv incuriosisce non poco (Rai2, lunedì, ore 21,10). Potremmo cavarcela con la prosa dell'ufficio stampa, tanto nessuno ne controlla la veridicità: «Notizie, situazioni, episodi sconcertanti che a causa del TRC (tasso di rassegnazione del cittadino) vengono percepiti come normali avvenimenti, battute e iperboli che diventano titoli di giornale e il meccanismo perverso dei "luoghi comuni", creato ad hoc dai media per poter nutrire e garantirsi audience e consenso, invade la nostra quotidianità». Potremmo cavarcela scrivendo che le due ossessioni di Bertolino sono Berlusconi (by Curzio) e la tv, nel senso che l'Italia rappresentata e «sformata» dalla tv è il terreno di coltura della sua ironia. Dunque la lista faziosaviana dei valori dell'italiano medio, le notizie del tg di Minzolini, il video in cui Merkel e Sarkozy ridono di Berlusconi, l'inglese di Berlusconi, di Trapattoni e dei coniugi Mastella, il rimpianto perché non c'è più la sinistra di una volta. Potremmo cavarcela (mancano quattro o cinque righe alla fine della recensione) consigliando a Bertolino di lasciar perdere il tono predicatorio (la satira non insegue i temi, deve lasciarsi investire dai medesimi), ma poi direbbero che abbiamo pregiudizi nei confronti di Bertolino. Non è vero: anche se i pre-giudizi pre-servano dalla volgarità delle opinioni.

**La Stampa – 18.7.12**

### **Alessandro (non troppo) Magno più barbaro dei barbari** – Vittorio Saba

Persepoli era l'agglomerato urbano più grande e più bello del mondo quando Alessandro Magno arrivò davanti alle sue mura nel 330 avanti Cristo. Non ci fu bisogno di combattere per conquistarla: un anno prima il re persiano Dario era stato sconfitto a Gaugamela e nessuno cercava più di opporsi all'esercito macedone. Alessandro si fermò davanti alla grande Porta delle Nazioni fatta erigere da Serse, ammirò le 72 colonne che reggevano l'Apadana realizzata da Dario il Grande e l'infinita sequenza di finissimi bassorilievi che la adornavano. In Grecia non c'erano costruzioni che potessero essere paragonate allo splendore di quei palazzi reali, alla imponente scalinata del Tripylon che aveva al suo culmine tre porte, una delle quali segreta, che si apriva sull'harem. Alessandro arrivò alla Sala del Trono e immaginò il deferente omaggio delle nazioni sottomesse a Dario, così come era raffigurato nei bassorilievi della processione di Capodanno: gli abitanti di Susa e poi gli Armeni, i Lidi e i Sodghiani, gli Indiani e i Babilonesi, i Parti e i Bactriani ogni 21 marzo portavano ricchi doni al Re dei Re. Furono necessari 20.000 muli e 5.000 cammelli per svuotare la camera del tesoro dal suo contenuto. Tre mesi dopo un incendio, ordinato o causato da Alessandro, distrusse la più maestosa città che l'uomo avesse costruito: crollarono i muri, le statue, le colonne; si fusero le lamine d'oro che ancora ricoprivano le statue e il trono, e di Persepoli restarono solo le rovine che ancora resistono a 50 chilometri dalla città di Shiraz, in Iran. Per i libri di storia occidentali, figli della cultura ellenistica, l'incendio fu la giusta vendetta per le ferite che Serse aveva inferto al mondo: l'incendio di Efeso, i santuari devastati ad Atene, le distruzioni a Babilonia. Finalmente, un conquistatore che agiva in nome della superiorità della cultura greca aveva fatto giustizia.

Ma il professor Ali Ansari, direttore dell'Istituto di Studi Iraniani all'Università di St Andrews in Scozia, ritiene che sia giunto il momento di raccontare un'altra storia, quella vista dalla parte dei persiani sconfitti. «Se andate a visitare le rovine di Persepoli - ha scritto in un saggio che ha causato qualche polemica - le guide vi spiegheranno che la città fu fondata nel 500 avanti Cristo da Dario il Grande, che fu ampliata e abbellita da suo figlio Serse e distrutta da quell'uomo, quel barbaro, Alessandro Magno». Secondo il prof. Ansari - guarda caso, di origine iraniana - la cultura occidentale ha infuso l'idea che i persiani esistessero per essere conquistati da Alessandro, il portatore della civiltà. Ma la civiltà che lui annientò non era inferiore a quella nel nome della quale agiva. «Alessandro si comportò come i barbari che invasero Roma, che venivano ad ammirare quello che conquistavano, al punto che volle assumere lo stesso titolo di Re dei Re dei sovrani che aveva sconfitto». Visto con occhi persiani, Alessandro è tutt'altro che «Magno». Bruciò Persepoli al termine di una notte di eccessi, cominciata come tante con una cena assieme ai suoi generali, continuata con la recitazione di poesie e di brani di Euripide, e terminata nell'ebbrezza, in compagnia di cortigiane e suonatori. A un certo punto, lo stesso Alessandro propose di formare una processione in onore di Dioniso, il dio dell'estasi, e tutti lo seguirono barcollanti portando una fiaccola. Dopo pochi minuti, la Sala delle Udienze e quella del Trono erano avvolte dalle fiamme. Ma nelle malvagità gratuite che gli vengono imputate non c'è solo questa. I persiani lo condannano anche per la sistematica distruzione dei simboli dello zoroastrismo, l'attacco ai templi e la persecuzione dei sacerdoti della religione, i magi. «L'influenza della cultura e della lingua greche - sostiene il prof. Ansari con qualche evidente riferimento a situazioni contemporanee - ha contribuito a diffondere in Occidente la convinzione che l'invasione di Alessandro sia stata la prima di molte crociate destinate a portare la cultura e la civiltà nel barbaro Est. In realtà l'impero persiano andava conquistato non perché avesse bisogno di essere civilizzato, ma perché era il più grande impero che il mondo avesse visto fino a quel momento e si estendeva dall'Asia Centrale alla Libia. La Persia era un enorme, ricco bottino». Nell'Anabasi di Alessandro lo storico greco Lucio Flavio Arriano cita un discorso del condottiero macedone diretto a Dario che sembra senza tempo: i vostri antenati invasero la Macedonia, ora voglio vendicarmi, ma sia chiaro che siete voi che avete dato inizio alle ostilità. Avete aiutato i nemici di mio padre e inviato denaro ai greci per turbare la pace che io avevo costruito. Avete corrotto i miei amici e alleati e tu, Dario, hai preso e detieni il potere illegalmente. Oggi come allora, le scuse per cominciare una guerra sono sempre le stesse.

## **Carofiglio, nel silenzio dell'onda ho nuotato con Lord Byron** – Mirella Serri

«Salutandoti affogo»: lo scrittore Gianrico Carofiglio che salutava la madre, si immergeva e rischiava la vita, da ragazzino sembrava il protagonista della canzone di Tiziano Ferro. Singolare questo terrore di flutti e affini per chi, come il futuro romanziere che con i suoi gialli ha superato i tre milioni di copie, viveva nella piccola Parigi del Mediterraneo. Proprio là dove, ai noti bagni il Trampolino, i bambini imparano prima a nuotare e poi a camminare. Da allora tanta acqua, in senso letterale, è passata sotto i ponti: ora il padre del legal thriller all'italiana, il Grisham del Mare Nostrum, nato a Bari, magistrato e politico (senatore del Pd), con lo sguardo un po' tormentato come quello dei suoi agenti segreti, avvocati, tutti uomini sull'orlo di una crisi di nervi in cura dallo psichiatra, è diventato un provetto nuotatore, si cimenta nel dorso e a rana. È stato finalista al premio Strega con un libro dove è il mare che la fa da padrone, non solo nel titolo, Il silenzio dell'onda, ma nell'educazione sentimentale di Roberto, coraggioso carabiniere in congedo temporaneo che in California ha imparato con il padre a cavalcare le onde, a sfidarle e a non temerle mai. Stessa spiaggia, stesso mare del suo Roberto? Il surf è stato anche per lui l'iniziazione, il battesimo alle difficoltà della vita? «Sono arrivato tardi a queste conquiste. Con il dio Nettuno ho stretto amicizia solo da adulto», spiega Carofiglio sul bordo della piscina della villa a dieci chilometri da Bari, una struttura per nulla hollywoodiana ma stretta e lunga per consentirgli la dose quotidiana di bracciate. «Nelle mie interminabili traversate mi sono spesso immedesimato in personaggi come Lord Byron, che, a Porto Venere, si dedicava alla scrittura e al nuoto, o come Merrill del meraviglioso racconto di John Cheever, Il nuotatore, da cui poi è stato tratto un film con Burt Lancaster. Merrill appartiene alla middle class americana, in cui tutti abitano in villette a schiera. E scommette che raggiungerà casa sua passando da una piscina all'altra. Ho provato esperienze analoghe». **In che modo?** «Mi introducevo nelle case con vasca che sapevo vuote e mi immergevo rischiando di essere scoperto. Dell'acqua però ho avuto per anni un timore reverenziale». **Come mai?** «Ero un ragazzino molto goffo, in prima media ricevevo la prima tremenda umiliazione. Alla fine del quadrimestre il prof di educazione fisica mi disse che mi avrebbe dato sette: "Proprio non lo meriti... ma di meno non ti posso dare". "Lei mi offende doppiamente, della sua elemosina non so che farmene", gli risposi scoppiando in pianto. Pregai mia madre di portarmi in palestra. Salto alla cavallina, fune, quadro svedese: feci di tutto. A giugno ero uno dei migliori». **Cosa la spingeva?** «Lo sport per i ragazzi è fondamentale per avere rapporti con gli altri, per essere accettati. Tra le mie velleità c'era anche quella di fare il calciatore, ma non avevo alcun talento. Io sono sempre stato un appassionato nonché gran collezionista di manuali. Di tutti i tipi, vi ho studiato di tutto, dal giardinaggio all'illusionismo, dallo sci alle arti marziali. Dopo il corpo libero ho imboccato la strada del karate. Nel mio primo romanzo, Testimone inconsapevole, raccontando di un incontro sul ring, cerco di mettere in scena cos'è la paura. Cos'è il terrore mentre cerchi di schivare, di respirare con la bocca e preghi che finisca perché non ce la fai più. In realtà ho rappresentato le sensazioni dei miei incontri di arti marziali. Unendo la teoria alla pratica sono arrivato a essere cintura nera 5° dan e campione nazionale». **Non superava però la diffidenza per il mare?** «Per nulla. Nella piscina che frequentavo da bambino c'era un oblò: con il naso schiacciato contro il vetro osservavo le silhouette che sfrecciavano. Poi un signore, preso da compassione, su una spiaggia vicino a Lecce mi suggerì di fare il cagnolino. Fu una svolta. Da allora non ho mai smesso di esercitarmi. Tempo fa redigevo con Margherita Losacco La manomissione delle parole, e la filologa nuotatrice mi dava pure lezioni di crawl». **Il confronto con i marosi le ha insegnato a stringere i denti e a non abbandonare mai la partita? Come fa anche il suo avvocato Guerrieri che oscilla, tentenna, è nevrotico, non vuole affrontare i terribili casi che lo aspettano, e poi si butta?** «Guerrieri teme di spingersi, rimaniamo nella metafora, dove non si tocca. Pure io ho avuto attacchi di panico. Tra le onde. Mi ero allontanato dalla barca e sono stato preso da una singolare rigidità. Ho pensato: sono morto. E così ho scelto di non



fare nulla. Di rimanere fermo mentre la corrente mi portava via. Però alla fine sono riuscito a sollevare un braccio e gli amici mi hanno recuperato. Da allora comunque detesto nuotare tra i cavalloni. Dopo il mio lungo apprendistato acquatico non mi sono negato niente: la pesca del tonno, per esempio. Mi sembrava di essere Manolin del Vecchio e il mare di Hemingway. Sono riuscito a catturare un bestione di 20 chili. Si tratta di una discesa nell'arena, di un vero e proprio combattimento anche cruento dove, dopo aver indossato un'imbracatura, devi riuscire a sconfiggere la tua preda. Questo confronto-scontro marino non l'ho ripetuto mai più, troppo violento. Non ho evitato nemmeno i tuffi dal trampolino. Salgo sulla scaletta e, in cima, sono terrorizzato, indietro non posso tornare, c'è una lunga fila. Chiudo gli occhi e precipito nel vuoto. Il body surf l'ho praticato alla Martinica e mi ha dato la sensazione di cosa veramente vuol dire essere in balia dei frangenti. Nel Silenzio dell'onda questo sport mi è servito: è diventato una raffigurazione del movimento incontrollabile, fatto di alti e bassi, dell'esistenza di Roberto». **Ha capito così il linguaggio dell'acqua, cos'è per lei veramente il nuoto?** «È una palestra di vita a tutto campo, allena la psiche e il fisico, abitua allo sforzo intellettuale e, nel mio caso, pure al faticoso esercizio della politica. In un film dedicato a un campione di boxe c'è il seguente dialogo: "Hai ripreso ad allenarti?". "Sì, ma non è facile". "Niente lo è, se no non ne vale la pena". Se il nuoto per me non fosse stato così difficile non ne sarebbe valsa la pena».

## **Meryl Streep: ora vi spiego come salvare il vostro matrimonio** – Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Meryl Streep non smette davvero mai di sorprendere, è un'attrice che sa passare con disinvoltura dal dramma più intenso alla commedia e al musical, magari infilando dentro un perfetto accento del Sud piuttosto che dell'Europa Orientale o perché no? australiano. E che da oltre 30 anni, qualunque cosa fa riesce sempre a brillare. La «divina Meryl» la chiamano le sue colleghe di ogni età e aspiranti attrici del mondo intero che la indicano come un modello cui aspirare. A pochi mesi dalla Lady di Ferro, il film con il quale ha rappresentato Margaret Thatcher ultraottantenne e che le ha regalato il suo terzo Oscar, eccola dunque come protagonista di Hope Springs - Consigli per gli affetti: una commedia che mira alla risata facile, dove la Streep recita la parte di una donna sposata da 30 anni con lo stesso uomo (Tommy Lee Jones) con il quale non si sfiora neanche più. Lo obbliga così a visitare un terapeuta di coppia (Steve Carell). E tra tentativi di riavvicinamento, recriminazioni sul passato e anche una goffa fellatio in una sala cinematografica come fossero due teenager, i due alla fine rinnovano il voto del loro matrimonio. La Streep, la divina Meryl, arriva in tailleur bianco e i capelli raccolti all'indietro. **La morale di «Hope Springs» è che dobbiamo essere aperti a cambiare ad ogni età. Si riconosce?** «Come attore devi sempre accettare il cambiamento, adattarti alle situazioni, essere attenta a ciò che ti arriva dagli altri». **E nella vita, dopo oltre 30 anni di matrimonio?** «Non sono un'esperta di relazioni coniugali e non ho segreti da rivelare. Comunque, è un po' come quando reciti: è importante ascoltarsi, non diventare abitudinari. E fare cose che ti piacciono. Io ho la fortuna di amare il mio mestiere e di continuare a farlo. Quando ho iniziato a fare l'attrice le donne della mia età non avevano lavoro ed è davvero straordinario quanto sono cambiate le cose nel corso di una generazione». **Ha dato un consiglio particolare a sua figlia quando si è sposata?** «Do consigli a tutti i miei figli, ma li sfiorano come il vento. Le ho detto semplicemente di "esserci"». **Nel film ci sono delle scene di sesso, perlopiù comiche e anche un po' goffe. Ha provato imbarazzo?** «E perché? Come esseri umani abbiamo tante sfaccettature, ogni aspetto è importante. Nel sesso è dove siamo più fragili, più nudi, letteralmente». **Teme che «Hope Springs» possa piacere solamente ai più anziani?** «Dicevano lo stesso su Julie and Julia e la gente al cinema ci è andata. E poi anche i più giovani posso confrontarsi con una dinamica come questa. Ricordo di aver passato vari mesi con un fidanzato col quale la relazione era completamente paralizzata, proprio come accade in questo film, non sapevamo rispondere ai bisogni l'uno dell'altro. Ed eravamo negli anni del college». **Tommy Lee Jones sostiene che quando ha saputo che nel film c'era lei non ha letto la sceneggiatura per dire di sì. Com'è vivere sempre sul piedistallo?** «Bellissimo! Scherzo e Tommy la sceneggiatura l'ha letta. Ed è stato bravissimo, pieno di grazia.». **Come si sente da ultrasessantenne?** «A parte le ginocchia che fanno un po' di scherzi, benissimo. Apprezzi di più quello che hai, consapevole del tempo limitato». **Le restano delle ambizioni?** «Sì, di apprezzare il prossimo secondo. E di avere dei nipoti, tanti nipotini!».

## **Dormire troppo può aumentare il rischio di demenza senile**

Dormire troppo non fa affatto bene alla salute: il numero di ore di sonno ideale è sette. La qualità e la quantità di sonno era già stata collegata in passato a problemi di cuore e diabete, ma, secondo quanto riporta il quotidiano inglese "Daily Express", una squadra di ricercatori dell'ospedale "Brigham and Women" di Boston ha pubblicato ora questi risultati di uno studio di sei anni su 15.000 infermiere di 70 anni o più. Le donne che in quegli anni avevano dormito cinque o più ore e quelle che sono state a letto più di nove ore per notte, hanno ora in media una capacità cognitiva peggiore rispetto a quelle che si sono avvicinate alle sette ore di sonno. Le infermiere erano state reclutate per lo studio fin da quando erano sulla quarantina ed è emerso che le anziane che hanno cambiato di due o più ore per giorno il loro periodo di riposo hanno ridotto maggiormente la loro lucidità mentale. La dottoressa Devore, che ha condotto il gruppo di ricerca, ha dichiarato: «I risultati di queste scoperte dovrebbero indurre le persone a cambiare le loro strategie di sonno per ridurre il rischio di menomazione cognitiva e di Alzheimer». Un altro studio di cinque anni su 1.300 donne anziane, condotto all'Università della California, ha mostrato che chi ha apnee notturne ha più del doppio delle probabilità di sviluppare demenza senile rispetto a coloro che non hanno disturbi respiratori nel sonno. All'Istituto Nazionale di Salute e Ricerca Medica a Montpellier, in Francia, 5.000 ultra 65enni sono stati osservati per scoprire che le cosiddette "pennichelle", così come un sonno discontinuo e spezzettato, aumentano il rischio di danneggiamento cognitivo. Tutte queste scoperte sono state presentate alla conferenza sull'Alzheimer a Vancouver.

Il dottor William Thies dell'Associazione Alzheimer negli Stati Uniti ha commentato così i risultati della ricerca: «La buona notizia è che esistono strumenti per regolarizzare la durata e la qualità del sonno, riportando alla normalità i ritmi di vita». La dottoressa Anna Corbett, che studia la demenza degenerativa in Inghilterra, ha detto: «Non stiamo dicendo

che non dovete concedervi dei riposini occasionali, ma la qualità del sonno, unita ad una dieta bilanciata e al costante esercizio fisico, più ridurre drasticamente i rischi sulla salute.

**Repubblica – 18.7.12**

## **Hanks e il "noir" animato fatto solo per internet** – Ernesto Assante

ROMA - Che Tom Hanks sia un personaggio creativo lo si sa. Attore, ovviamente, ma anche autore, produttore, performer, Hanks è diventato uno degli alfieri della nuova era digitale, da diverso tempo sta sperimentando progetti che possano interessare l'enorme pubblico del web. La sua ultima avventura in questo territorio si chiama Electric city, da oggi è online su Yahoo! 1. Electric city è una serie che, con una terminologia vecchia e inadatta, potremmo definire "cartoni animati". Ma l'animazione che sorregge il progetto di Hanks è multimediale e interattiva, come vogliono le nuove regole della comunicazione. La serie, composta di venti episodi che hanno una durata variabile dai 4 ai 7 minuti, è una delle più interessanti e originali esperienze realizzate in questo campo, perché oltre alle puntate, che andranno on line tutte tra oggi e il 19 luglio, Electric city propone anche una mappa 3D navigabile della città, giochi, ed extra di ogni genere. E chi volesse seguire Electric city sulle proprie macchine mobili, sia iOS che Android, smartphone e tablet, non deve fare altro che scaricare l'applicazione della serie e non solo vedere le puntate ma anche assumere il ruolo di uno dei personaggi e entrare in un divertente gioco di ruolo. La storia è collocata in un futuro nel quale il mondo che oggi conosciamo è solo un pallido ricordo. Apparentemente Electric City è uno dei luoghi più sicuri e pacifici del nuovo mondo, ma in realtà sotto l'apparenza si nasconde un mondo di segreti e violenza (il cartoon è vietato ai minori di 18 anni). "Volevamo rendere affascinante l'ambiguità in un momento in cui sembra essere bandita dal mondo dei media", dice Tom Hanks, "Proporre una storia caricata d'ironia, ambiguità, segnali confusi, è difficilissimo oggi, gli uomini del marketing e della produzione ti diranno che sono storie difficili da seguire e che non è possibile prendere le parti di uno o dell'altro personaggio. Invece a me interessava proprio questo, proporre una storia dove, come nella vita reale, è difficile identificarsi totalmente con questo o quel personaggio". Hanks ha creato la storia e si è impegnato, con le case di produzione Playtone e Reliance, a realizzare il progetto, per il quale ha trovato la partnership di Yahoo!: "Siamo entusiasti di lavorare con queste case di produzione per far vivere la straordinaria visione di Tom Hanks", dice Ross Levinsohn, ceo di Yahoo!, "è una serie intrigante e coinvolgente, ma soprattutto è pensata per il web, non è un semplice programma da vedere". Lo stile dell'animazione è quello semplice delle graphic novel, al quale Hanks ha aggiunto un tono cinematografico che rende la visione particolarmente interessante. Se l'esperimento di Hanks avrà successo sarà il primo passo verso una nuova serie di produzioni digitali destinate a cambiare l'intrattenimento.